

## **Le politiche per l'orientamento scolastico e professionale dei giovani: nuove sfide e nuove opportunità <sup>7</sup>**

*di Patrizio Bianchi*

Già ministro all'Istruzione, Università e Ricerca della Repubblica Italiana del Governo Draghi.

---

Dirò subito che io non sono un amante delle politiche giovanili, perché trovo due cose, come ha detto Tiziano Salvaterra, che la parola giovani sia un po' ambigua e che mettere nello scatolino di “le politiche per...”, “le politiche per...”, “le politiche per...” sia molto pericoloso.

Mi sono domandato più volte chi sono i giovani. Ho il sospetto che in questa nostra società affluente, opulenta, del benessere, ci siamo inventati delle categorie umane che nella realtà non esistono, in particolare i giovani e i vecchi. Sulla base della mia capacità, dico: Chi è un giovane? Uno che non è un bambino e che non è un adulto. Chi è un bambino? Un bambino è una persona che affida la propria esistenza, la propria vita, la propria crescita alla responsabilità di un altro. Chi è dunque un adulto? È una persona che è in grado di assumersi delle responsabilità per altri. La misura del giovane quindi non è nell'età, ma nella capacità di assumersi delle responsabilità nei confronti di altri. Dunque se dobbiamo avere una guida, un orientamento, una politica, è in questa età, in cui giustamente non si vuol più essere dipendenti dalla responsabilità di altri, ma non si è in grado o non si vuole essere responsabili per altri. Una volta chi erano i giovani? Quelli che finivano la scuola e che andavano militari, per i maschi, e, per le femmine, da quando si finiva la scuola - se la scuola c'era - al tempo in cui il fidanzato andava militare. Questi erano i giovani, che si supposeva che prima fossero bambini e che poi, tornati da militari, dovessero assumersi delle responsabilità tipiche degli adulti. Non solo un lavoro, ma un lavoro che fosse in grado di mantenere un nuovo soggetto, una famiglia, che fosse in grado di garantire una presenza sociale, che fosse in grado di dare alla società, alla comunità anche una presenza con l'assunzione di responsabilità.

---

<sup>7</sup> Trascrizione non rivista dall'autore.

Certamente questo è cambiato molto. Quando io sono nato nel 1952, l'aspettativa di vita in questo Paese era 63 anni per le femmine e 61 per i maschi: non c'era un problema di pensioni, non c'era un problema di debito pubblico per le pensioni, perché era assunto che quando una persona finiva di lavorare fosse in attesa di morire. Oggi siamo a 85-83 anni ormai, il che mostra il lavoro fatto in questi 70 anni. In 70 anni si è riusciti a recuperare 20 anni di vita, più di quanto non fosse successo nei precedenti duemila anni. Però abbiamo creato queste due sacche, i giovani e i vecchi, in cui si suppone che non ci siano attività lavorative, né da una parte né dall'altra, ma che siano in grado di trarne i benefici, inventandoci da una parte la finzione scenica della transizione al lavoro e dall'altra parte dell'uscita dal lavoro.

Il problema è che ovviamente dobbiamo riflettere più su cosa intendiamo per lavoro. Possiamo chiamarlo con tutte le frasi, in inglese, in italiano, come si vuole. Però attenzione, o il lavoro viene percepito da noi nella dizione di "sfruttamento", che è possibile, di "rischio", è possibile, di "violenza", è possibile - ricordo per inciso che l'anno scorso in questo Paese ci sono stati 1.090 morti sul lavoro, media che siamo riusciti a mantenere anche in questo 2023 - oppure noi dobbiamo ancora una volta fare appello a quelli che sono i nostri valori. La Costituzione dice: una Repubblica fondata sul lavoro. Fondata né sul privilegio, né sul sussidio, ma sul lavoro. Lavoro come elemento fondante di una partecipazione alla vita collettiva della *res publica*. Io penso che un elemento fondamentale per l'orientamento debba essere proprio questa riflessione sul valore costituzionale che noi attribuiamo al concetto di lavoro. L'abbiamo perduto questo. Perché il lavoro sembra quasi dover essere da una parte l'obbligo feudale di vassallaggio, e dall'altra parte quasi un intrattenimento che offriamo ai nostri giovani. No, il lavoro è il modo con cui si partecipa alla vita della Repubblica, assumendone i diritti e i doveri. Io vi ricordo che noi dovremmo imparare a memoria tutti la nostra Costituzione.

Faccio una parentesi: io sono ormai in una fase di senile pigrizia. Però io scenderò in piazza con tutta la cattiveria di cui dispongo nei confronti di chi oserà mettere mano alla nostra Costituzione. Sia chiaro. La nostra Costituzione non è semplicemente un pezzo di carta che possiamo più o meno aggiustare secondo le mode perché, incapaci di governare, ci inventiamo forme sempre nuove di liberismo o di caudillismo. La Costituzione è la base fondante del nostro vivere insieme. L'articolo 2 lo imparino a memoria i nostri ragazzi: la Repubblica riconosce e tutela i diritti, non dà i diritti, perché i diritti vengono prima della Costituzione, prima della Repubblica. Riconosce e tutela i diritti inviolabili della persona sia come singolo e, fantastico, sia nel luogo in cui si manifesta la sua presenza collettiva, e - non ma - richiede il dovere inderogabile della solidarietà. Parole ognuna pesata e ognuna da pesare con attenzione: la solidarietà non

è un accessorio buonista di una qualche associazione di brave persone, la solidarietà è il fondamento della Repubblica, sia chiaro questo, perché altrimenti quello che stiamo facendo in questa sala qui è inutile, perché può benissimo lenire alcuni dolori, ma non apporta quell'elemento fondante che è la partecipazione democratica. La nostra Costituzione dice, all'articolo 2, che la solidarietà è l'elemento fondante, il collante della Repubblica. E allora, quello che stiamo facendo è un pezzo dell'attività di costruzione della nostra democrazia contro i tentativi di pensare che la nostra democrazia altro non è che un accessorio irrilevante rispetto ad un Governo il più centralizzato possibile. Mi scuso, ma io non sono neutrale, no, non può essere. Un elemento fondante di orientamento è allenare i nostri ragazzi alla solidarietà come esercizio di democrazia.

E quindi lavoro, solidarietà e democrazia. Certamente il lavoro di questa fase deve avere una capacità formativa educativa. Lascio ad altri, non è il mio mestiere, capire come lo tuteliamo e come lo riconosciamo - va tutelato e riconosciuto - ma ha un valore formativo educare i nostri non più bambini che assumersi delle responsabilità non è né un divertimento personale, né una concessione, ma è l'unico elemento con cui noi misuriamo la loro maturità e quindi il loro diritto ad essere presenti come soggetti attivi nel Paese.

Io vi confesso francamente che apprezzo molto questa ondata che c'è stata anche da parte di molte posizioni politiche di presentarsi come i difensori dei diritti. Bisogna sempre ricordarlo, ma non basta conclamare i diritti, bisogna eseguirli. Io sono ancora di quelli che dicono che i diritti esistono se contestualmente ci sono i doveri, se vengono riconosciuti i doveri. Vedete, i bambini hanno diritti. Il principale diritto di un adulto è avere dei doveri, è quello cioè di essere capace di avere dei doveri con cui misura la sua partecipazione, con cui misura anche la propria posizione, con cui misura anche la propria capacità di essere di guida o di essere parte di una comunità. E il primo dovere è la costruzione della comunità. In questo è evidente che la scuola è fondamentale. A chi mi ha domandato a brucia pelo come io penso la mia scuola, io ho risposto nel modo che ancora oggi ripeto e voglio precisare con un lieve aggiustamento, nella convinzione che non è vero che la scuola sia sempre quella che forma al meglio: la scuola conforma, non forma, conforma i cittadini ad una visione di Repubblica. Se voi fate una scuola che fin da piccoli abitua i nostri ragazzi ad essere competitivi, individualisti e magari anche un po' carogna, perché "fa bene", avremo una società individualista, personalista e carogna. Allora, volere una scuola diversa, vuol dire volere anche una società diversa. La scuola per me deve essere aperta, pubblica e affettuosa. Dite che è una versione buonista? Ma no che non è buonista, non c'è niente di più severo e rigoroso che una scuola che deve costruire degli affetti che devono durare tutta la vita. Sì

lo so, c'è molto don Milani in questo, ma abbiamo imparato anche da lui, da questo prete un po' rompi balle, abbiamo imparato anche da lui che essere generosi non vuol dire essere accomodanti, abbiamo imparato che essere affettuosi, cioè essere capaci di costruire degli affetti, non vuol dire essere buonisti, vuol dire avere una visione di una comunità in cui i legami fra le persone, la capacità di tenere insieme le persone, non vuol dire semplicemente essere connessi con internet, non vuol dire semplicemente avere Facebook. No no, non è Facebook, ci dovete proprio mettere la faccia, ci dovete proprio rischiare voi con la vostra faccia.

Allora le cose che ci dice Tiziano Salvaterra hanno un senso, si comincia dal basso, si comincia dalla scuola, si comincia dalla vostra scuola però avendo questo bagaglio pesante, perché è uno zaino pesante, dei valori della nostra Costituzione.

Ma dov'è finito il lavoro? Guardate, il lavoro è tale per cui buona parte dei ragazzi che oggi va a scuola farà dei lavori di cui non sappiamo neanche il nome, siamo così confusi che generalmente li chiamiamo in inglese, gli diamo sempre dei nomi fascinosi che ci riempiono e, dopo che li abbiamo detti: ma che cosa vuol dire? Non domandarlo.

Il lavoro cambia, ma non può cambiare la dignità del lavoro. Allora l'orientamento è questo, l'orientamento è accompagnare i nostri ragazzi ad essere giovani, a farsi carico anche di quell'atto fondamentale che è il volontariato, che è la capacità di dare il mio lavoro per costruire la mia comunità, anche nei confronti di gente che ancora non conosciamo, in un Paese, ricordatevi, che ha un'età media di 47,5 anni, cioè al di là di quello che un tempo era l'età fertile.

E qui si apre un'altra riflessione, che è l'ultima: noi siamo in una situazione di un Paese in cui ci siamo resi conto, adesso, che siamo in pieno declino demografico. I ragazzi, i giovani nella classifica SOA, cioè quelli che vanno dai 15 ai 30 anni, perché chiamare "giovane" uno di 40 anni... Guardate, io sono in questa situazione, che vado spesso all'Accademia dei Lincei per sentirmi giovane. D'altra parte, chi è lì ha almeno 20 anni più di me, quindi io sono il giovane. Però, uno di 40 anni chiamarlo "giovane" mi sembra un po' complicato. In Italia, i ragazzi fra i 15 e i 30 anni sono pressappoco quasi la metà di quelli che vanno dai 55 ai 70. Questo vi dà l'idea di come stiamo andando. E allora c'è un altro elemento fondamentale su cui dobbiamo ragionare. Noi dobbiamo anche orientare i nostri ragazzi a vivere in una società multietnica, multi-culturale, multi- quello che volete voi. Voi andate in Inghilterra e questo salta fuori in maniera molto chiara, senza nessun problema. Non c'è da nessuna parte l'idea che si possa sostenere nel lungo periodo, vuol dire almeno in 3-4 generazioni, un Paese che ha questi tassi di declino. Allora, o semplicemente siamo in declino, e allora va bene,

chiudiamoci in casa - però le case devono essere sempre più chiuse, attenzione, non c'è limite alla chiusura - o dobbiamo essere sempre più aperti, che non vuol dire l'assalto alla diligenza, vuol dire ragionare sul fatto che bisogna prendere la misura che la nostra cultura, che è straordinaria, non è sufficiente; bisogna prendere misura del fatto che i nostri lavori come li stiamo facendo non sono sufficienti; bisogna prendere atto del fatto che dobbiamo in realtà sentire noi stessi come rifugiati in un mondo che cambia.

Allora, vedete, io francamente non vi so dire com'è l'orientamento. Certamente l'orientamento può essere orientamento al lavoro. Una volta era molto più facile, noi siamo un Paese che dà la stellina di maestri del lavoro, una stellina bianca bellissima, per chi è stato 40 anni nello stesso posto di lavoro. Se voi parlate ad uno qualsiasi dei nostri ragazzi: cos'è la tua attesa di lavoro? Tre anni. Quando il lavoro cambia così frequentemente, o siete precari nella testa, o avete un'idea di un senso molto forte di voi e un senso molto forte della dignità del vostro lavoro. Però bisogna vedere anche il mondo, bisogna studiare di più. Noi stessi dobbiamo studiare di più. Il mondo sta cambiando ad una velocità rapidissima. L'orientamento al lavoro è anche orientamento a vedere il mondo che cambia. È la capacità di costruire affetti in un mondo che cambia, costruire affetti anche nei confronti di persone di cui noi stessi facciamo fatica non solo a capire le parole, ma anche di cui noi stessi non abbiamo le parole per capire.

Allora vedete che tutto questo passaggio di orientamento non può essere fatto da soli, non può essere fatto solo dalla scuola, non può essere fatto solo dalla comunità. Ci vogliono - in questo caso ha ragione Tiziano Salvaterra - politiche. Politiche che però non siano tali da creare delle nuove categorie. Abbiamo creato la categoria dei neet, quelli che non studiano e non lavorano. Abbiamo creato delle categorie e creiamo categorie perché abbiamo bisogno di trovare delle normative in cui mettere dei limiti. No, dobbiamo fare delle azioni che partendo dal basso permettano di accompagnare l'apertura, la capacità di costruire affetti, la capacità di vedere anche il mondo.

Io, mille anni fa, ho avuto alcune fortune nella vita, perché - sembra impossibile, ma anche io sono stato in quella categoria di giovani - io mi sono trovato fra il liceo e l'Università a fare alcune cose importanti, che mi sono servite sempre per tutta la vita. Ho lavorato in un manicomio prima della legge Basaglia e ho visto cos'è la sofferenza; i nostri ragazzi non sanno cos'è la sofferenza. Probabilmente fare i volontari là dove c'è sofferenza aiuta ad orientare al lavoro. Ho lavorato in un sindacato e ho capito anche che cosa voleva dire tutelare il lavoro. Forse in questa epoca neo americana, in cui tutti diventano non solo precari, ma piacevolmente precari perché tutti si devono spostare come i grilli, forse anche capire qualcosa di questo può essere necessario. Ho avuto la fortuna di un teatro straccionissimo, che però mi ha insegnato che la creatività, la capa-

cià di lavorare su quello che altri hanno scritto e la capacità di reinventare diventa fondamentale in un mondo in cui il rischio è che ci venga rubata anche l'immaginazione, per cui noi facciamo dei sogni ma il più delle volte non sono che delle rielaborazioni di pubblicità o di film di Spielberg.

Io credo che sia tutto questo, e credo che per fare questo la scuola abbia bisogno di essere aperta, cioè di chiedere aiuto a tutti. Credo che debba essere pubblica, non necessariamente vuol dire statale, però pubblica, vuol dire necessariamente aperta a tutti. E credo che debba essere affettuosa, perché credo che ristabilire il primato anche delle relazioni e delle emozioni diventi fondamentale in un mondo che troppo spesso ha messo l'interesse al posto dell'emozione.